

Pensioni, avanti con realismo di Elsa Fornero

Il Sole 24ore, sabato 3 giugno 2006

Le pensioni, fortunatamente, non rappresentano più un'emergenza ma ben difficilmente il governo Prodi potrà ignorare questo tema di fondo dell'economia e della società italiana. Alla luce dell'instabile equilibrio, che il Governatore Draghi ha ben sottolineato, tra bassa età effettiva di pensionamento, lunga speranza di vita residua, rischio di rendite non dignitose e precaria stabilità finanziaria del sistema previdenziale. Per affrontarlo il nuovo governo ha due strade di fronte a sé.

La prima può essere definita come la strada del "miglioramento nella continuità". Miglioramento, – è bene ricordarlo – anche rispetto alla riforma del '95 che fu introdotta dal centro-sinistra, e non rinnegata dal centro-destra (anche se la mancata revisione dei coefficienti di trasformazione, prevista per il 2005, e che dovrà ora essere fatta dal nuovo governo, ne testimonia di fatto una scarsa considerazione). Consiste nel correggere, senza stravolgerli, i due provvedimenti ricevuti in eredità dal precedente governo, e rivolti rispettivamente ad aumentare l'età di pensionamento e a rafforzare gli incentivi a favore della previdenza privata. Entrambi rispondono a esigenze reali e, pur presentando un impianto strutturale debole in alcune parti (e d'altronde il rinvio al 2008 dell'entrata in vigore sembrava fatto apposta per consentirne una revisione), si ispirano a una corretta filosofia di base.

Il decreto del 2004 recepisce infatti la necessità di un allungamento della vita di lavoro in parallelo con l'aumento della speranza di vita; quello del 2005, a sua volta, cerca di imprimere un'accelerazione alla costruzione del pilastro complementare, soprattutto attraverso l'introduzione del silenzio-assenso per il trasferimento del TFR a un fondo pensione. Si tratta di cambiamenti necessari, con i quali, peraltro, i lavoratori italiani sembrano già essere venuti a patti. E', per di più, possibile "correggere" la riforma del governo Berlusconi senza rinunciare alla riduzione di spesa che essa comporta: l'inasprimento dei requisiti per il pensionamento (il cosiddetto "scalone" del 2008, che introduce ingiustificate disparità di trattamento tra coorti vicine) può essere reso meno brusco, spalmandolo sugli anni contigui, a cominciare (perché no?) dal 2007. Analogamente, è possibile ritornare su punti specifici del decreto sulla previdenza integrativa per renderne più lineare la struttura e per aumentare la competizione tra le diverse forme, inclusa la "portabilità" del contributo del datore di lavoro.

La seconda strada è invece più radicale e consiste nel cogliere l'occasione della riduzione del cuneo fiscale (uno dei punti cruciali del programma del nuovo governo) per cambiare le basi stesse del sistema pensionistico. Questa strada - auspicata da coloro, in particolare nel mondo sindacale, che ritengono che il metodo contributivo comporterà pensioni troppo basse per troppi lavoratori – metterebbe in discussione l'impianto creato nel '95, imperniato sul metodo contributivo, ed appare perciò non soltanto assai rischiosa, ma anche inopportuna.

Per quanto non definita in modo dettagliato, essa consisterebbe nel combinare il "pacchetto" sulle aliquote contributive con l'introduzione di una pensione di base, universalistica e non contributiva, bensì finanziata con la tassazione generale. La riduzione di cinque punti dell'aliquota a carico dei lavoratori dipendenti andrebbe così a incidere sui contributi previdenziali (oggi pari al 32.7 per cento della retribuzione) e

sarebbe accompagnata dall'aumento di quelle a carico del lavoro atipico e autonomo per creare una sorta di "pilastro zero" (pensione base), che si aggiungerebbe al primo (pensione pubblica contributiva), al secondo (fondi pensione di categoria) e al terzo pilastro (forme pensionistiche individuali).

Una prima ragione di inopportunità è che riforme di questa portata non si fanno a tavolino e che questa si innesterebbe, in particolare, su una transizione già molto complicata e, pur proponendosi di ridurre l'incertezza delle famiglie, aumenterebbe fortemente la complessità del sistema, implicitamente sconfessando, come inadeguato, il disegno previdenziale del 1995. Eppure tale disegno metteva al centro un metodo, quello contributivo, che non sarà perfetto (e il nostro è migliorabile sotto vari profili) ma che ha il grande vantaggio di sottrarre le pensioni alla discrezionalità dei politici, stabilendo parametri oggettivi per la loro determinazione: l'ammontare dei contributi versati durante tutta la vita lavorativa; il tasso di crescita del Pil adottato come tasso di rendimento dei contributi; la vita attesa al pensionamento come elemento base per la trasformazione in rendita del montante contributivo. Che il metodo non dia buone pensioni per i lavoratori sfortunati non è un mistero, ma a ciò - che è un difetto del mercato del lavoro, non del sistema previdenziale - si può (si deve) porre rimedio con interventi *ad hoc* (peraltro già oggi esistenti), non con l'introduzione di uno strumento assistenziale di tipo universalistico.

Infatti, pur se la pensione base può costituire una pietra miliare dei diritti di cittadinanza, ciò accade normalmente in quelle società (tipicamente di cultura anglosassone) dove lo stato garantisce diritti minimi, e lascia poi ampia libertà, e responsabilità, a ciascuno di scegliersi il proprio destino, incluso quello pensionistico. In termini più pragmatici, ove fosse completamente sganciata dai contributi, la garanzia universale di reddito minimo, comporterebbe un costosa redistribuzione a favore di categorie che non ne hanno alcun bisogno. Ove invece, più realisticamente, fosse "integrativa", rischierebbe di scoraggiare il lavoro di chi non ritenga di poter raggiungere livelli pensionistici superiori al minimo, o di favorirne l'occultamento, con conseguenze negative, in particolare, sui tassi di partecipazione delle donne e dei lavoratori "anziani".

In secondo luogo, questo percorso di riforma è inopportuno perché apre nuovamente la possibilità agli interventi discrezionali in ambito pensionistico, forieri non soltanto di instabilità finanziaria, ma anche di disuguaglianze e privilegi. L'esperienza mostra che una volta iniziato il processo, vi sono tante ragioni, in apparenza sempre buone, per interventi *ad hoc* a favore di questa o di quella categoria. La convergenza verso regole uniformi avviato dalla riforma del '95, e lungi dall'essere compiuta, potrebbe così esserne definitivamente compromessa. E la spesa previdenziale tornerebbe su un sentiero esplosivo, con la gara a nuovi privilegi tra le diverse categorie.

Elsa Fornero